

LEVIA GRAVIA

CELEBRAZIONI IN CAMPIDOGLIO

Nessuno vorrà mettere in dubbio le qualità di sacerdote, d'italiano, di antifascista di Luigi Sturzo, a parte i meriti assai meno indubbi, e le responsabilità, della sua politica e di quella del gruppo ch'egli animò, tra la prima guerra mondiale e l'avvento della dittatura. E palesi sono a ognuno le sue doti di scrittore e, in particolare, di polemista, se anche queste ultime si colleghino ad un'asprezza di carattere, e ad un certo quale scetticismo verso le istituzioni democratiche, che avrebbero potuto esser fatali in questo difficile risorgere della democrazia in Italia. E la sua onesta vecchiezza di combattente per un'idea impone, assieme alla sua profonda e varia cultura economica, filosofica, politica. Ma, proprio per questo, e per il non andar d'accordo con la sua esistenza schiva e ritrosa, dopo il ritorno, riteniamo che le celebrazioni in Campidoglio, decretategli da un Comitato che, se anche non era nelle intenzioni, ha assunto tutta l'aria di venire incontro al desiderio del regime dominante (di cui egli pur sarebbe il maggiore, sia anche lontano, ispiratore), di una definitiva, quanto onorevole, giubilazione, siano state cosa assai poco consona all'uomo e alla posizione da lui assunta. Non siamo perciò andati alla cerimonia nella Sala degli Orazi e Curiazi, a fine di novembre, nè abbiamo tenuto ad udire il discorso celebrativo di Don Luigi, detto dall'on. De Gasperi, presenti le autorità laiche e democristiane dello Stato. Per quanto ottuagenario, ci sarebbe sembrato contribuire, piuttosto che onore, a fare offesa al sacerdote e al vivente: abbiamo temuto che sulla scalea dell'arce capitolina ci si facessero incontro le grandi ombre del Petrarca e del Tasso e — perchè no? — quella sanguinosa di Cola di Rienzo. Ogni cosa — e ogni uomo — al suo luogo.

E De Gasperi e la Democrazia Cristiana, che scelgono per i loro raduni il profondo silenzio dei conventi, lascino in pace il Campidoglio e superstiti ricordi di una civiltà e di un mondo che non è il loro.

RISORGE « IL POPOLO D'ITALIA »

Non mancava altro, alla sempre più aperta riviviscenza — ad opera di stupidi o interessati nostalgici — del regime che fu, del riapparire — ah, quanto più brutta dell'originale! — della testata del « Popolo d'Italia » (ch'ebbe, se non altro, per l'Intervento, la sua storica funzione, mentre la sua tardiva buffonesca brutta-copia non ne ha nessuna), riprodotta e rimessa in circolazione da un qualsiasi usurpatore, il cui nome ricordiamo su fogli e per soggetti non più degni. Ma tant'è: in questa Italia, che pur vieta che i partiti possano avere uno svolgimento democratico — quale sarebbe nel comune interesse —,* tutto è lecito e non si sa neppure impedire la contraffazione e l'abuso commerciale ad uso di scervellati o di gonzi. Così anche la ben nota testata — appiccicata su un misero fogliaccio, come una testa ad un tronco — ricircola e riaccende qualche torbida fantasia. (Per dire il vero, a parte la denuncia di superstiti, tenaci, antifascisti in Parlamento o sui giornali, non molti se n'erano accorti: ma, a porre gli italiani in imbarazzo, pensa la stampa estera anche più seria. E la consorella « Revue de l'Europe », organo del ministro Sandys, genero di Churchill, nel suo numero di dicembre, colloca il fatto meschinissimo tra le difficoltà che il governo De Gasperi deve quotidianamente superare. Poco ci manca, e proprio da quel pulpito ci verrà la constatazione... democratica che il popolo italiano è sempre fascista!).

DE AEDIFICIORUM DESTINATIONE

Con l'instabilità e la mutevolezza dei popoli non forti, e dei regimi scarsamente sensibili a quella che dev'essere l'auto-

* [L'allusione è al divieto, opposto dall'on. Scelba, al riunirsi del congresso del M.S.I.].

rità dello Stato, da qualche tempo si va svolgendo in sordina un'allegria (se non fosse lagrimevole) campagna per ciò che concerne la destinazione di alcuni fra i più insigni edifici di Roma. Cominciò, purtroppo, il fascismo, quando proprio il regime che amava autodefinirsi della giovinezza, e del movimento, e della vita, non seppe di meglio che portare — col trasferimento dell'Università ai margini del Verano e del Policlinico — quella giovinezza, asceticamente, accanto alla morte: e il rinascimentale, ed austero, palazzo della Sapienza, cui si collegava il ricordo di varie generazioni di studenti e ch'era, per la sua ubicazione, anche il centro della vita culturale romana, sicchè la lezione non s'inaridiva e qualche uditor non studente poteva trovarvi il suo gusto, fu, dal '35, adibito, grazie a costosi lavori per introdurvi le gabbie di ferro destinate a reggere le pesantissime filze di documenti, a sede dell'Archivio di Stato. Sembrava ormai — date anche le spese fatte, riteniamo, sempre dallo stesso Stato italiano — impensabile un ulteriore cambiamento di destinazione, e per le vecchie carte, da così pochi per vero consultate, e per le facoltà di scienze morali, cui era stato tolto, con quella specie d'isolamento, ogni potere attrattivo. Ma venne la nuova democrazia: nessuno pensò più all'Università e alla sua vecchia sede, finchè, ripristinato il Senato con le elezioni del '48, non vi si posero gli occhi in un'elementare brama di spazio — e, magari, d'abitazioni gratuite — per allargare uffici e servizi del vicino Palazzo Madama. Vi sarebbe dovuta passare la biblioteca del Senato, liberando i suoi ambienti attuali e lasciandoli ad altre utilizzazioni, di certo assai maggiore — e immediato! — interesse. Questo si tentò di far avallare, gli ultimi mesi della presidenza Bonomi. Poi — come sempre — vi fu una sosta. E oggi, sempre in sordina, e modificato, il piano ritorna. Si tratterebbe ora di trasferire l'Archivio di Stato in uno dei tanti inutili palazzi in cui il genio mussoliniano dilapidò quel che l'Italia non aveva, nella 'imperiale' zona dell'E.U.R.: così si avrebbe qualche seccatore di meno all'Archivio, qualche altra carta si perderebbe e la futura (molto futura) Metropolitana potrebbe contare qualche utente di più! E alla Sapienza — svanite le possibilità, forse per il correr stesso della voce, contro cui il buon senso si sarà ribellato — non più uffici del Senato; tornerrebbe invece il Rettorato dell'Università ed almeno una delle

facoltà di scienze morali. Sarebbe come, in circostanze mutate, il prender corpo di un sogno. (Non illudiamoci, però: la forza dell'attrazione — nel caso, senatoria — finirà per avere ragione, un giorno o l'altro).*

Ma (ed è forse qui la spinta segreta all'intera faccenda) nei palazzi dell'Esposizione farebbe buona compagnia all'Archivio — incredibile: e pure è una proposta che si è persino osato avanzare sulla stampa! — la Biblioteca Centrale, la maggiore, anche se più disordinata, delle biblioteche romane, magari approfittando dell'occasione per unificarla con le altre, liberare così un adeguato altro numero di locali — in cui funzionari alti e bassi potrebbero ottenere comodo ricetto — e creare un'altra ragione di scontento e di malessere, ed anche di dispendio, per una categoria assai poco curata: dei poveri studiosi, anzi degli studiosi poveri, i soli — o quasi — che ormai frequentino le biblioteche. E se qualcuno non sapesse il perchè di quest'altro trasferimento, glielo diremmo in un orecchio (sperando che la polizia di Scelba non debba, pure per questo, mettere un po' di nero sul bianco, accanto ai nomi, in questura): il Collegio Romano, sede oggi della Biblioteca Nazionale e di un Liceo tra i maggiori, non era forse un'istituzione gesuitica e, quindi, ecclesiastica? Restituirlo, dunque, al buon governo della Chiesa è tra i doveri d'un autentico governo democristiano. (In ogni caso, se proprio non si volesse da quest'orecchio sentire, si può sempre — un vecchio palazzo — dichiararlo fatiscente o pericolante, e provvedere di conseguenza: a subirne le conseguenze, saranno solo gli utenti, cioè, nel caso, i lettori. E il danno immenso per la cultura sarà un toccasana per il regime della disonestà che si avvale — per durare — del sonno).**

(febbraio '52)

* [Fummo buoni profeti: mentre licenziamo questo volume, presidente del Senato il Fanfani, il governo Rumor rende esecutiva la lunga ... vocazione].

** [Dichiarata pericolante e per vari anni rimasta chiusa, compiendo il più grande delitto che si possa immaginare verso la cultura, la Biblioteca Centrale, una volta ottenuto si costruisse la nuova sede (non più all'EUR, per fortuna, ma accanto all'Università, nell'ampia zona, riservata ai militari, del Macao), si è riaperta, senza alcuna opera di rinforzo o di restauro: ora non crolla più, non può più crollare].